

ANNA MARINETTI

## L'ISCRIZIONE RETICA (PID 247) DA CA' DEI CAVRI (Verona)

Tra i materiali raccolti nel costituendo Museo della Fondazione Miniscalchi-Erizzo è stato identificato un celebre reperto, in passato ritenuto disperso, la cosiddetta 'spada di Verona'; la 'spada', come noto, porta una importante iscrizione retica <sup>(1)</sup>.

L'oggetto fu rinvenuto alla Ca' dei Cavri, località a ovest di Verona in prossimità dell'Adige; ne dà notizia nel 1672 lo stesso scopritore e primo proprietario, il veronese conte Lodovico Moscardo, che riporta altresì il disegno dell'oggetto e dell'iscrizione appostavi <sup>(2)</sup>. In seguito, come si è detto, la 'spada' scomparve dalla circolazione e fu ritenuta dispersa; in realtà, conseguentemente allo smembramento della collezione Moscardo, passò assieme ad altri pezzi in proprietà alla famiglia Miniscalchi, presso la quale è stata conservata <sup>(3)</sup> fino alla costituzione, alcuni anni or sono, della Fondazione sopra citata.

La cosiddetta 'spada' (attribuzione tradizionale, ma chiaramente errata, come si vedrà), è un manufatto di bronzo, della lunghezza complessiva di cm. 56, costituito di un'asta, ricomposta di due tronconi e spezzata ad una estremità, a sezione quadrangolare, lunga cm 36; lo spessore è di cm 1. Su una delle facce è apposta l'iscrizione. L'asta si prolunga a sezione circolare verso l'altra estremità per altri cm 10, e si divide poi in due bracci a formare una impugnatura a losanga (lung. cm 6, largh. max cm 3,5), con astina centrale; presenta nella parte terminale un anello ( $\emptyset$  interno cm 2,3). Lo spazio compreso tra l'iscrizione e l'impugnatura è decorato sulle quattro facce con incisioni a piccoli motivi uncinati nella parte a sezione circolare. La fattura è accuratissima e di alto livello. Lo stato di conservazione, se si eccettua la frattura finale dell'asta, è ottimo; i due tronconi in cui l'oggetto è spezzato (rispettivamente di cm 18 e cm 36) sono ricongiungibili mediante un dispositivo ad incastro, verosimilmente predisposto in età moderna (si notano tracce di saldatura; le stesse tracce di saldatura pare di vedere all'estremità spezzata; è probabile che l'asta si prolungasse ulteriormente). La brunitura è omogenea; non risulta che l'oggetto in epoca recente sia stato sottoposto a restauro.

Si è a lungo discusso sulla effettiva funzione di questo oggetto; a que-

sto proposito non vi sono indicazioni che provengano dal contesto di ritrovamento, che è pressoché assente, eccezion fatta per alcuni 'dischi' di bronzo rinvenuti in area prossima (v. la descrizione fattane dal Moscardo, riportata a nota 2), a loro volta di incerta interpretazione. Per di più, l'area di rinvenimento non mostra tracce di insediamenti, anche se le notizie del rinvenimento parlano vagamente di necropoli (cfr. SALZANI 1984, cit. a nota 1); se questo *ex silentio* è valido, la collocazione in prossimità dell'Adige dovrebbe essere spiegata in termini di zona di transito. Dalla foggia e dalle caratteristiche dell'oggetto, è evidente che non può trattarsi di una spada, né, tanto meno, di una chiave<sup>(4)</sup>. È stato invece proposto di riconoscervi un attizzatoio, o uno spiedo: entrambe le ipotesi sono supportate da confronti pertinenti<sup>(5)</sup>. Ci sembra opportuno lasciare ai competenti la definitiva attribuzione dell'oggetto (tra l'altro, resa più difficoltosa dalla già notata mancanza di un'estremità); vorremmo però sottolineare che in entrambi i casi — attizzatoio o spiedo che sia — si tratta di un attrezzo legato ad una prassi rituale che ha a che fare col fuoco<sup>(6)</sup>. Di oggetti rituali legati al fuoco sono note in area paleoveneta numerose testimonianze; si confrontino per esempio le 'palette'<sup>(7)</sup>, tra le quali particolarmente interessante è in questo caso la paletta cosiddetta 'del Santo'. Quest'ultima, rinvenuta a Padova nell'area della Basilica di S. Antonio, porta, caso unico in una classe di oggetti anepigrafi, un'iscrizione (PID 244); nonostante la localizzazione (e forse l'esecuzione) in Padova, il testo non è in lingua venetica, bensì attribuibile allo stesso orizzonte 'retico' dell'iscrizione da Verona, e per molti aspetti strettamente collegativi<sup>(8)</sup>.

Fino al recupero dell'oggetto, l'iscrizione<sup>(9)</sup> ha circolato per mezzo di apografi direttamente derivati, tramite quello di Maffei, dall'originale di Moscardo. Al confronto diretto (autopsia, marzo 1987), colpisce l'assoluta fedeltà e precisione con cui da parte di Moscardo è stata riprodotta l'iscrizione; l'apografo — eccezion fatta per la forma della lettera più discussa (v. sotto), in cui non è evidenziato un particolare — risulta del tutto fededegno; non altrettanto si può dire della riproduzione del Maffei che, pur da quello derivata, è errata in due punti.

L'iscrizione è incisa su una delle facce dell'asta, con verso sinistrorso (da destra a sinistra) a partire dalla fine della superficie decorata, per una lunghezza di cm 22. Le lettere occupano in altezza l'intera superficie scrittoria; misurano cm 0,8 (altezza) × cm 0,7 (larghezza massima); verso la fine dell'iscrizione le lettere tendono a restringersi e ad accostarsi l'una all'altra. La frattura che spezza l'oggetto in due tronconi attraversa una lettera, che rimane però ben visibile e non pregiudica la lettura.

L'alfabeto è del tipo noto tradizionalmente come 'alfabeto di Bolzano',

di derivazione etrusca, utilizzato per le iscrizioni dell'area prealpina e alpina occidentale (iscrizioni 'retiche'). Il ductus delle lettere è, coerentemente con l'alto livello stilistico dell'oggetto, accurato e regolare. Sono da notare dal punto di vista della grafia: *h* nella foggia 'a scala'; il tratto obliquo superiore nell'esecuzione di *e* e *v* non parte dal vertice dell'asta, ma più in basso; *r* nella foggia D, in un caso tendente alla forma angolare. Per quanto riguarda la realizzazione dell'opposizione grafica tra i segni *l/u/p*, che nelle iscrizioni retiche è variamente realizzata<sup>(10)</sup>, in questa iscrizione *u* è orientata col vertice in alto; il segno nr. 34, a uncino con vertice in alto, può essere letto sia *l* che *p*.

La lettura dell'iscrizione presenta un problema in un punto fondamentale, vale a dire nel riconoscimento e attribuzione di valore al segno che compare per tre volte, nelle posizioni nr. 1, 8, 22. Il segno è costituito da un cerchio con punto interno, e asta verticale che si prolunga all'interno del cerchio stesso.

Le possibilità teoriche di attribuzione di valore, in base a confronti di altri ambiti e ai modelli dell'alfabeto di derivazione sono più d'una. Se si legge il segno come costituito di 'tratto + punto al vertice', si presentano confronti possibili in aree alfabetiche di altre tradizioni culturali, come pure in ambito paleoveneto prossimo. Per il primo caso, ricordiamo una lettera dell'alfabeto delle iscrizioni sudpicene<sup>(11)</sup>, costituita di asta e punto, da leggersi *t*; una tale lettura porterebbe qui a ricavare una sequenza fonica confrontabile con il testo della paletta di Padova (v. avanti): tuttavia dal punto di vista puramente alfabetico il confronto col sudpiceno ci pare improponibile per la lontananza delle attestazioni, collegate forse solo per un tramite remoto costituito da un alfabeto modello (su cui tra l'altro, per il sudpiceno, non vi sono ancora certezze), ed errato in quanto il caso del sudpiceno *t* in questa foggia è relato ad una più generale tipologia di modificazione delle lettere che, all'interno del sudpiceno, coinvolge l'intera serie alfabetica<sup>(12)</sup>.

Più pertinente, in quanto ambito prossimo, ma anche più pericoloso perché l'attribuzione di valore è discussa, è il confronto con il segno a tratto con punto superiore presente in iscrizioni dai Montesei di Serso, e nell'elmo di Vače<sup>(13)</sup>, tradizionalmente letto *i*, ma per cui si potrebbe proporre, sulla base di sequenze più volte ricorrenti, anche un valore di dentale *t* (*t'*)<sup>(14)</sup>.

Riferendo invece i confronti al modello alfabetico etrusco, in qualche modo prossimi sono per questo segno le lettere per *q*, *ϑ*, *ϕ*; ma nessuna di queste vi si identifica puntualmente.

Scomponendo il segno nei suoi elementi costitutivi (cerchio; punto

centrale; tratto), e confrontandolo con le modalità standard di esecuzione di  $q$ ,  $\vartheta$  e  $\varphi$ , si nota che nel nostro caso, per ognuna delle lettere considerate, almeno uno degli elementi è ridondante: così rispetto a  $q$ , normalmente a cerchio con tratto inferiore, vi è in più il punto centrale e il prolungamento dell'asta; rispetto a  $\vartheta$ , considerato nella foggia più prossima, a punto centrale, vi è in più l'asta verticale; rispetto a  $\varphi$  (=cerchio attraversato dall'asta) vi è in più il punto centrale.

La ridondanza in un sistema grafico che, solitamente, dovrebbe tendere all'economicità, andrebbe considerata come significativa; dovrebbe cioè riferirsi ad una sovradistinzione rispetto ai casi sopra considerati. In altre parole è possibile che si tratti di una lettera nata da modificazione di un segno preesistente, per rendere un fono, o fonema specifico, della lingua, secondo un normale processo di adattamento alfabetico, la 'creazione' di una nuova lettera mediante aggiunta di un elemento: cfr. nell'alfabeto latino G da C, nell'alfabeto osco  $\acute{u}$  da  $u$ , etc.

Mettendo in correlazione i tre segni noti dell'alfabeto etrusco con il nostro segno, se ne rileva l'autonomia grafica (i tratti di opposizione scelti sono il punto centrale e il prolungamento del tratto, essendo l'elemento a cerchio comune a tutti e dunque non pertinente):

	punto centrale	tratto prolungato
$q$	—	—
$\vartheta$	+	—
$\varphi$	—	+
?	+	+

Ammissa la possibilità teorica, ci pare tuttavia improbabile che una sovradistinzione si sia verificata nel nostro caso, in quanto le grafie delle iscrizioni retiche sembrano presentare un modello di ricezione sostanzialmente passivo, e comunque i casi di adattamento della grafia a esigenze fonetiche specifiche sembrano piuttosto rari<sup>(15)</sup>.

Al lato opposto della ridondanza per volontà distintiva è la possibilità, tutt'altro che remota, che il tratto ridondante (qualunque esso sia rispetto alla lettera-modello) sia casuale, cioè non attribuibile a esigenze del sistema grafico, ma alla realizzazione singola nella specifica iscrizione (o nel relativo modello-antigrafo); vale a dire effetto di una esecuzione particolare, dovuta a scarsa accuratezza, alla tecnica materiale usata, o a indifferenza alla distinzione.

A questa iscrizione non è certo imputabile scarsa cura formale, per cui una totale casualità nell'esecuzione è a priori dubbia; in più, la ca-

sualità è esclusa dal ricorrere per tre volte dello stesso segno in foggia esattamente uguale. Potrebbero esserci state ragioni di tecnica materiale: ad esempio una esecuzione del cerchietto superiore con un trapano speciale, che avesse determinato inevitabilmente la presenza di un punto centrale.

Tenderemmo ad escludere per questo segno una funzione autonoma all'interno della serie alfabetica, a favore di una esecuzione di tipo particolare di uno dei tre segni sopra considerati,  $q$ ,  $\vartheta$  o  $\varphi$ . All'interno delle attestazioni epigrafiche del retico, le tre possibilità ( $q$ ,  $\vartheta$  e  $\varphi$ ) non sono a pari livello: la presenza di un *qoppa* non pare mai riscontrata (e comunque, anche secondo le regole d'uso di un modello etrusco che eventualmente avrebbe potuto trasmetterlo, non sarebbe in nessuna delle tre occorrenze in contesto adeguato, vale a dire davanti a vocale velare). Un segno per  $\vartheta$  è testimoniato (ma sporadicamente), ad esempio a Magrè<sup>(16)</sup>. Molto più frequente è invece negli alfabeti retici il segno  $\varphi$ , realizzato a cerchio o a losanga, con varianti nella lunghezza del tratto centrale. In base alle maggiori probabilità, rendiamo pertanto anche il segno della nostra iscrizione attraverso la traslitterazione<sup>(17)</sup> con  $\varphi$ .

La lettura è pertanto:

$$\varphi\text{aniniu}\varphi\text{ikuremieshira}\varphi\text{asuvakhikve}\frac{l}{p}\text{isanes}$$

Prima di procedere con proposte di segmentazione della scriptio continua, è opportuna una breve considerazione sul problema dell' 'interpretazione' per quanto concerne le iscrizioni retiche. Com'è noto, il livello di comprensione delle iscrizioni (cosiddette) retiche è, a tutt'oggi, bassissimo<sup>(18)</sup>; l'assenza di riferimenti a lingue prossime e note impedisce qualsiasi operazione di tipo comparativo, e neppure la tradizionalmente affermata affinità con l'etrusco — con il quale pure sembrano innegabili alcuni punti di contatto — offre una chiave sufficiente per entrare nei testi. Quanto sembra attualmente possibile è un'operazione dall'esterno, basata su identificazione di sequenze (lessemi e sintagmi) ricorrenti, isolamento degli stessi, raggruppamento (non pare ancora classificazione) in base a comune morfologia, etc. Oltre a ciò, andrebbero — quando possibile — formulate delle ipotesi sulla funzione dei testi, sempre in base in prima istanza ad elementi esterni (tipologia dei reperti, contesto, etc.) entro cui delineare una verosimile testualità, e proporre quanto meno delle possibilità interpretative compatibili con tali funzioni.

Ritornando all'iscrizione da Verona, questa costituisce una testimo-

nianza del retico che è possibile mettere in relazione con altri con cui condivide caratteri esterni e modalità di resa del testo; premesso che ciò comunque non porta all'intelligenza del testo, e neppure a sicure ipotesi di tipo grammaticale in genere, è tuttavia un primo passo verso un tentativo di classificazione di un gruppo di testi.

Già Pisani (1964, LIA<sup>2</sup> pp. 320-322) mette in correlazione l'iscrizione di Verona con le iscrizioni PID 191 (Settequerce), 192 (Castelgrifo), 244 (Padova) (19), riconoscendovi elementi morfologici comuni, in particolare un'uscita *-ku* di (presunta) forma verbale. Significativamente Prosdocimi (1971) sottolinea come gli oggetti che costituiscono i supporti materiali delle iscrizioni siano anche legati da probabile funzione prossima: PID 191 (manico di simpulo), 192 (vaso di bronzo), 244 (paletta) « appartengono alla stessa classe di oggetti rituali legati alla cottura dei cibi ... ci pare che il raggruppamento, nel senso di 'esigenza archeologica' del Ferri, rappresenti una buona base di partenza per l'interpretazione stessa. » (p. 18).

L'identificazione della forma in *-ku* presente in tutti questi testi dipende dalle possibilità di segmentazione della scriptio continua in cui si svolge la maggioranza delle iscrizioni; e ciò sulla base di combinazioni delle sequenze ricorrenti, e degli scarsi casi in cui il testo è interpunto, e quindi la divisione delle parole è sicura. Uno di questi casi è PID 191, che inizia con *paniun*; a Sanzeno (PID 197, bronzetto) abbiamo una finale *(a)panin*: ciò consente di isolare la forma iniziale dell'iscrizione di Verona come *φanin* (è evidente, come detto sopra, che ci si può chiedere a questo punto se il segno φ non costituisca la notazione dello stesso fono altrove designato con *p*; in questo caso andrebbero però considerate le altre tradizioni grafiche retiche in cui *p* e φ sono compresenti). La forma in *-ku* di Verona dovrebbe allora presentarsi come *iυφiku*, e i confronti, evidenti, sono (?)*iupiku* (PID 191), *iupiku* (PID 192), (?)*utiku* (PID 244); quest'ultimo caso, in cui il segno per *t* è sicuro (nella foggia X), potrebbe spingere anche per il nostro segno di incerta lettura verso un valore *t*, come sopra accennato: ma il confronto con la sola paletta di Padova non ha peso sufficiente, e potrebbe essere bilanciato da altro. Inoltre quanto realmente interessa è — più che la corrispondenza precisa tra lessemi — il riconoscimento di una morfologia comune, qui identificata nel segmento (morfema?) finale *-ku*.

Precisamente in relazione a questo, allargando il confronto ad altri casi che presentano sequenze morfologicamente prossime, possiamo prendere in considerazione la forma *eluku* che compare a Sanzeno (Mancini 1975 nr.i 27 e 29, rispettivamente su bronzetto di guerriero e recipiente — cista? — di bronzo). Tutte queste forme in *-ku* si possono osservare

in relazione al contesto morfologico prossimo, per cui si ricavano delle costanti (indichiamo solo la finale delle sequenze considerate):

PID 191	-iun	-uale (?)	-ku	-es	-(?) a
PID 192	-es	-ku	-(-) i	...	
PID 244	-uale	-ku	-an	-(?) i	...
Mancini 27	-a	-esi	-ku	-ile	
Mancini 29	...	-ile	-ku		

Nel caso dell'iscrizione di Verona, la sequenza successiva a *iuφiku* ritorna a Sanzeno come *remiχ*, *remi* (Mancini 1975 nr. 15) e *remina* (Mancini 1975 nr. 30); forse andrebbe isolato anche a Verona solo *remi*, ma i contesti di PID 191 e 192 con forme in *-es* (v. sopra), e la stessa sequenza finale, rendono più verosimile una suddivisione *remies* (*remi: remi-es, remi-χ, remi-na??*). Pertanto anche qui il contesto morfologico riporta alle sequenze viste sopra:

PID 247    *-in -ku -es ...*

In quanto segue (a parte un indubbio 'sentore' onomastico per *velisanes*, peraltro giustificabile mediante confronti con forme etrusche), l'unica sequenza in qualche modo isolabile è *khik*, che pare da confrontare con *χik* di Sanzeno (Mancini 1975 nr. 14) (o *khi* e *χι*, se la successiva *-k* va attribuita alla parola che segue, ammesso che nel retico sia fonologicamente possibile una sequenza iniziale *kv-*); per *khi-/χι-* è stata da tempo supposta una funzione quale particella coordinante. Resta così *hiraφasuva*, che non è escluso vada ulteriormente diviso (es.: *hira φasuva, hiraφa suva* o altro), ma su cui non ci sono elementi per pronunciarsi.

Riassumendo, il testo dell'iscrizione di Verona pare da suddividere nella maniera seguente:

*φanin iuφiku remies hiraφasuva (?) khik velisanes*

Le evidenze non vanno oltre quelle sopra messe in luce (e d'altronde in parte già note da tempo): vi sono dei confronti possibili con altri testi; tutti questi testi sono portati da oggetti che partecipano di una funzione comune, certamente rituale. Oltre a questo, si entra nel campo delle ipotesi e delle congetture, che peraltro si offrono numerose: potremmo ad esempio attribuire a *iuφiku* funzione verbale e valore di verbo di ambito rituale-votivo 'offrì', 'donò' etc. (cfr. in paralleli tipologici di ambito venetico il tipo *donasto* o *donum doto*) e in *φanin* l'indicazione dell'oggetto offerto 'dono', o anche un deittico del tipo 'questo'. In un testo votivo sarebbe poi da attendere l'indicazione del donatore e del destinatario

(se non contestualmente integrabile), che si potrebbe tentare di identificare nelle altre sequenze<sup>(20)</sup>. Ma, almeno a nostro avviso, non ci è consentito andare oltre; per procedere con ulteriori ipotesi sarebbe necessario riprendere in considerazione l'intero corpus retico, e ciò equivarrebbe ad addentrarsi in quell'operazione ermeneutica complessiva cui sopra si accennava e a cui, auspicabilmente, dovrebbe mirare una nuova fase degli studi sul retico.

#### NOTE

(1) Il Museo della Fondazione Miniscalchi-Erizzo di Verona dovrebbe, a quanto mi consta, aprire al pubblico entro il corrente anno. Colgo qui l'occasione per ringraziare il prof. G. Marchini, conservatore del Museo Miniscalchi-Erizzo, per aver gentilmente consentito alla visione ed autopsia dell'oggetto, e il dott. L. Salzani, della Soprintendenza Archeologica del Veneto.

Lo stesso Salzani aveva segnalato la 'riscoperta' dell'oggetto: cfr. *Il territorio veronese durante il I millennio a.C.*, in AA.VV., *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, Verona 1984, pp. 777-798, spec. 792-793, fig. a pag. 792.

(2) *Note ovvero Memorie del Museo del conte Lodovico Moscardo, nobile Veronese, dal medesimo descritte in tre libri ...*, 2ª edizione accresciuta, Andrea Rossi editore, Verona 1672: «... in oltre in questo tempo, che io scrivo appresso à questo luoco [= Ca' dei Cavri] da alcuni rustici mentre cavavano una fossa furono trovate quattro cose di Bronzo sottile con cave di forma circolare, le quali servivano per adornamento alle briglie de cavalli, cioè al freno, e frontali, con una spada rotta di forma quadrangolare di bellissimo, e finissimo Bronzo, che imita la purità dell'Oro, senza Elzi, con incisi alcuni caratteri Danici, ovvero Gotti; essendo che la Dania, ch'è hoggi la Danimarca, fù habitata dalli stessi Cimbri, e Tolomeo chiama quel paese Cimbrica Chersonesus.» (pp. 404-405; il riferimento ai Cimbri è dovuto al fatto che il Moscardo attribuisce questi materiali alla popolazione dei Cimbri, che nella località avrebbero attraversato l'Adige all'epoca della guerra contro i Romani guidati da Mario). La riproduzione della spada è nella tavola a pag. 407, dove sono anche disegnati due degli oggetti che il Moscardo ritiene finimenti per cavalli. La data di ritrovamento della 'spada' deve essere molto prossima al 1672, non solo per quanto afferma il Moscardo («in questo tempo, che io scrivo»), ma anche perché nella prima edizione delle *Note* al suo Museo (Padova 1656) la spada non viene menzionata tra le cose antiche ivi raccolte.

(3) Un altro noto studioso veronese, il conte Cipolla, che nel 1884 parla della 'spada' (in *Notizie Scavi* p. 9) esprime l'opinione, pur senza esplicitare i termini, che l'oggetto potesse all'epoca trovarsi presso qualche nobile famiglia di Verona.

(4) Come vorrebbe K.M. MAYR, *Das "Schwert" von Verona kein Schwert, sondern ein Schlüssel*, in «Der Schlern» 35, 1961, pp. 212-215.

(5) Per il primo caso (attizzatoio) cfr. A.L. PROSDOCIMI, *Note di epigrafia retica*, in *Studien zur Namenkunde und Sprachgeographie. Festschrift für Karl Finsterwalder*, Innsbruck 1971, pp. 15-46, p. 18 nota 15: il Prosdocimi riporta gli esempi di due attizzatoio da Vulci e di uno dalla Ca' Morta (presso Como); M.G. TIBILETTI BRUNO (*Camuno retico e pararetico*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, A.L. Prosdocimi ed., = vol. VI di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1978, pp. 209-255, spec. 238-239) cita anche un esemplare in ferro di Putzer Gschleier di Appiano. La cronologia proposta è il VI secolo. Gli esemplari citati sono forniti, oltre che di anello per la sospensione, anche di un uncino per rimuovere i carboni.

L. SALZANI (*Il territorio veronese*, cit., p. 793) lo ritiene invece uno spiedo, e cita confronti con «un esemplare di Padova e con uno trovato nella tomba 6-7 del tumulo V Magda-

lenska Gora». Il confronto con l'esemplare di Padova (cfr. G. L[EONARDI] in AA.VV., *Padova Preromana*, Catalogo della Mostra, Padova 1976, p. 129 nr. 212 « Spiedo » in bronzo, Tav. 20 B) è effettivamente stringente: non solo la tipologia è esattamente la stessa, ma le misure sono quasi identiche (lung. cm 57,3, largh. max 3,8), coincidenza notevole, se si pensa che, tra l'altro, entrambi mancano dell'estremità. La cronologia non è certa, e piuttosto ricavabile in base all'esemplare di Magdalensberg, citato, in contesto di VI-V secolo. [Una più giustificata — e verosimile — datazione dell'oggetto è qui proposta da L. Salzani nella Scheda relativa.]

(6) In questa prospettiva di tipologia di oggetti rituali è forse anche da riprendere la notizia dei dischi bronzei ritrovati in prossimità (v. nota 2): al non specialista di archeologia l'illustrazione di Moscardo fa pensare a qualcosa come bacili o recipienti simili. Non ci pare ci siano gli estremi per richiamare oggetti decisamente votivi, accomunati dalla forma circolare, quali i noti dischi da Montebelluna, con raffigurazioni di divinità.

(7) Su cui M. ZUFFA, *Le palette rituali in bronzo*, in « Atti e Mem. Dep. St. Patria per le Prov. di Romagna » VIII, 1956-57 (1960), pp. 67-170; per la paletta di Padova cfr. inoltre G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova-Firenze 1967, vol. I, pp. 310-312 e A.L. PROSDOCIMI, *Lingua e cultura nella Padova paleoveneta*, in AA.VV., *Padova Preromana*, Catalogo della Mostra, Padova 1976, pp. 45-59, spec. 56.

(8) Ricordiamo che il Veneto antico presenta una situazione di non corrispondenza tra una facies archeologica omogenea, per cui è possibile parlare di 'area paleoveneta' nel senso di cultura materiale unitaria, e la situazione linguistica, per cui si oppongono due aree linguistiche con caratteristiche assolutamente diverse: quella 'retica' nella zona prealpina e alpina occidentale, e quella 'venetica' che copre tutto il Veneto centrale ed orientale.

(9) Dopo il Moscardo, hanno trattato in varia misura dell'iscrizione: S. MAFFEI, *Osservazioni letterarie V*, Verona 1738, p. 303, tav. II p. 302; Th. MOMMSEN, *Die nordetruskischen Alphabete*, in « Mittheilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich » VII, 1853, p. 210 nr. 19 e Tav. II; A. FABRETTI, *CII* nr. 14; C. CIPOLLA in *Notizie Scavi*, 1884, p. 19 sg.; C. PAULI, *Altitalische Forschungen. I. Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*, Lipsia 1885, p. 19 n. 38, tav. II; GUILLEMAND, « Rev. Arch. », s. 3, X, 1887, p. 304 e DE STEFANI in L. DE CAMPI, « Archivio Trentino » VII, 1888, p. 146 sg. (entrambi cit. in PID); G. PELLEGRINI in *Notizie Scavi*, 1918, p. 192 n. 2; C.J.S. MARSTRANDER, *Remarques sur les inscriptions des casques en bronze de Negau et de Watsch*, in « Ahv. utg. av. d. norske Vidensk.-Akad. i Oslo. II. Hist.-Filos. Klasse », 1926 (1927), pp. 1-26 (estr.), p. 24; R.S. CONWAY, J. WHATMOUGH, S.E. JOHNSON, *Prae-Italic Dialects of Italy* (abbr. PID), 3 voll., Londra 1933, vol. II, pp. 54-56 nr. 247; E. VETTER, *Literaturbericht, Italische Sprachen. I. 1a) Die Sprache der Inschriften in Bozner Alphabet*, in « Glotta » XXXIII, 1954, pp. 66-76 spec. 70; K.M. MAYR, *Das 'Schwert' von Verona*, cit.; V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* (abbr. LIA), 2ª ed., Torino 1964, pp. 320-322 nr. 136 C; A.L. PROSDOCIMI, *Note di epigrafia retica*, cit., p. 18; M.G. TIBILETTI BRUNO, *Camuno retico e pararetico*, cit., pp. 238-239.

(10) A.L. PROSDOCIMI, *Note di epigrafia retica*, cit., 32-34; A. MANCINI, *Retico*, in « Rivista di Epigrafia Italica » III, « Studi Etruschi » XLIII, 1975, pp. 249-306, spec. 302-304.

(11) A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene. I. Testi*, Firenze 1985, p. 47 sgg.

(12) A. MARINETTI, *Il sudpiceno come italico (e sabino?)*. Note preliminari, in « Studi Etruschi » XLIX, 1981, pp. 113-158, spec. pp. 133-134; A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, cit., pp. 55-57.

(13) Per Serse cfr. G.B. PELLEGRINI-C. SEBESTA, *Nuove iscrizioni preromane da Serse (Pergine)*, in « Studi Trentini di Scienze Storiche » XLIV, 1965, pp. 3-33 (estr.) nr. 4 (= Mancini 1975 nr. 86); sull'elmo di Vače: MARSTRANDER, *Remarques sur les inscriptions*, cit.; G.B. PELLEGRINI, *Popoli preromani nelle Alpi Orientali*, in *Alpes Orientales V. Acta quinti conventus de ethnographia Alpium orientalium tractantis*, Lubiana 1969, pp. 37-52, spec. 48-51.

(14) Nell'elmo di Vače viene letto *terisna* da Marstrander e *ierisna* da Pellegrini; A.L. Prosdocimi afferma il valore funzionale del cerchietto inciso sopra l'asta, e ripropone la let-

tura *terisna* (in A.L. PROSDOCIMI-P.G. SCARDIGLI, *Negau*, in *Italia linguistica nuova e antica* (*Studi... Parlange*), Galatina 1976, pp. 179-229, spec. § «L'iscrizione sull'elmo di Vače», pp. 227-228 e fig. 4). Un *t'erisna* pare di doversi leggere in una iscrizione dal Ciaslir del Monte Ozol, anticipata in Mancini 1975, nr. 77; per quanto riguarda le attestazioni di Serso, nell'iscrizione Pellegrini-Sebesta nr. 4 gli editori leggono *ieris.n* [per il confronto con i nr. 6 e 9 (= Mancini 1975 nr. 88 e 91)?], ma è evidente che il primo segno porta un punto all'estremità superiore che il quarto segno — ugualmente letto *i* — non ha.

(15) Sul rapporto fonemi-grafi nel retico v. la breve ma precisa puntualizzazione di A. MANCINI, *Retico*, cit., pp. 370-371.

(16) Cfr. ad es. l'iscrizione Mancini 1975 nr. 10, p. 255, tav. XL, *b*): nella lettura del Whatmough (PID 234) l'ultimo segno è *r*, ma il primo editore Giuseppe Pellegrini (in *Notizie Scavi* 1981, p. 179 nr. 2) aveva per questo proposto *ð*.

(17) Si ribadisce ancora una volta che la traslitterazione con  $\varphi$  è puramente strumentale, in quanto si limita a rendere il segno dell'alfabeto modello (etrusco), qui riconosciuto su basi probabilistiche, ma non con certezza, a preferenza di *ð* e *t*; si dovrebbe poi prendere posizione sulla attribuzione di valore fonetico al segno così riconosciuto, problema che qui — per opportunità di sede — lasciamo in epochè.

(18) Sull'attuale situazione degli studi sul retico cfr. le considerazioni di A.L. PROSDOCIMI, *Note di epigrafia retica*, cit., e *Nota su 'Reti' e 'retico'*, in *3000 anni fa a Verona*, Museo Civico di Storia Naturale, Verona 1976, pp. 114-118; il problema è ampiamente illustrato da G.B. PELLEGRINI, *Reti e retico*, in *L'etrusco e le lingue dell'Italia antica*, Atti del Convegno SIG, Pisa 1985, pp. 95-128. Meno problematico è invece l'approccio di M.G. TIBILETTI BRUNO (*Camuno retico e pararetico*, cit.), al punto che l'Autrice tenta anche un abbozzo di sistemazione grammaticale (spec. p. 242 sgg.): non ci sembra peraltro vi siano attualmente gli estremi per giungere a tanto. Un lavoro complessivo sul retico è annunciato da tempo a cura di A. Mancini: è probabile che da questo scaturiscano nuovi risultati o — quanto meno — una visione d'insieme che faccia il punto sulla situazione, mancando attualmente il retico di un corpus aggiornato e completo.

(19) Riportiamo per chiarezza di confronto le iscrizioni citate in testo: PID 191: *paniun.lasanuale/?iupiku.perunies.sxaispala*; PID 192: *pevasnikesiupikutiutisax vilipiperisnati*; PID 197: *laturusipianusapanin*; PID 244: *etsualeutikukaian/nakinatarisakvil.*; Mancini 1975 nr. 15: *a) ϕrima/remi vispeχanu b) χariχaremi*; Mancini 1975 nr. 14: *a) laspaϕirimatina/χexikasixanu b) epetav ...*; Mancini 1975 nr. 27: *a) karapašna b) ϕelipuriesielukuslepilē*; Mancini 1975 nr. 29: *ka[ ]isti | luxē | pumis | l[ ]atia-[ ]aut'ile | eleku |*; Mancini 1975 nr. 30: *remina*.

(20) Cfr., a titolo di esempio, l'interpretazione dell'iscrizione secondo M.G. TIBILETTI BRUNO (*Camuno retico e pararetico*, cit., p. 239): « Si potrebbe presentare una traduzione di questo tipo: '(come) dono offerto per eRmie (la signora) Hiraϕasuva e così per Velisane' ». Non prendiamo posizione su questa (o altre) interpretazioni, non tanto per i contenuti (anzi, è molto probabile che il testo sia proprio da 'tradurre' così), quanto perché riteniamo che il tipo di iscrizioni (cfr. nota 18) sconsigli — almeno per ora — di esperire una traduzione, vale a dire una precisa identificazione e resa lessicale e morfologica, a favore di un più generale — anche se di necessità più generico — inquadramento in classi testuali.